INAUGURATA AL VALLE LA STAGIONE DELLO «STABILE»

La falsa rivolta del borghese snob

«Meno storie» di Franca Valeri è parsa meno graffiante dei precedenti lavori dell'autrice

Quattro anni fa si chiamava impegno, oggi si chiama contestazione. Quattro anni fa Franca Valeri scriveva e recitava una commedia intitolata *Questa qui, quello là;* oggi ne scrive e recita un'altra che si chiama *Meno storie*. Allora era di scena un regista cinematografico che senza saperlo bruciava incenso sull'altare dell'«engagement», oggi una patetica mezzacalzetta della borghesia invasata dalla fregola dell'aggiornamento culturale, che si arruola nei reggimenti della contestazione dorata. La Valeri scrittrice e attrice è un segugio specializzato che bracca con tenacia la preda dello snobismo; e oggi, come tutti sanno, lo snobismo socio-culturale si è sposato per ragioni d'interesse con la «vamp» contestazione. Era dunque fatale che un'attrice come la Valeri si occupasse, prima o poi, della moda contestataria. Troppo fatale, forse: la nuova commedia ha il sapore di una inevitabilità che giunge in ritardo all'appuntamento, a passo di corsa e con il fiato un po' corto. Con la rapidità di consumo che è una delle caratteristiche delle voghe pseudoculturali, bisogna stare attenti a tenere in ordine, sull'orologio, anche la lancetta dei secondi. La contestazione è stata accolta, oltre che nel vocabolario politico ufficiale, anche nelle vignette umoristiche e nel materiale dei «cabarets». Un locale romano sta per aprirsi con uno spettacolino che s'intitola *Chi si contesta gode*. Il punto di passaggio che separa il trionfo di una moda dalla reclusione nel «démodé» è sempre più inafferrabile e minaccioso.

La Picci che fa da protagonista alla commedia della Valeri esce dal già collaudato campionario delle donne snob. Al principio dello spettacolo, la vediamo rientrare nella sua solida casa borghese da una festa-happening consumata in un locale di raffinata rozzezza, travolta da una sbornia madornale. La Picci-Valeri si è messa in testa di imparare, a qualsiasi costo, un catechismo i cui articoli basilari sono la credenza nello stile «beat» e «hippy», la dissipazione intesa come imperativo morale, la condanna di qualsiasi forma di rispettabilità per far posto a forme di irriverenza non meno convenzionali e sclerotizzate. Così la Picci frequenta giovanotti in completo di cuoio e ragazze in minigonna che ovviamente la snobbano, si fa iniziare ai misteri della neo-cultura da intellettuali da strapazzo, cerca disperatamente di inoculare nel troppo assennato figlioletto i germi delle affezioni socio-psichiche che

co calcolo del margine di sicurezza e con la collaborazione del marito, un chirurgo di solida reputazione. La commedia si chiude su questo tentativo che scivola nel tragicomico, per una svista dello impegnatissimo marito della Picci.

Abbiamo detto commedia, ma sarebbe più pertinente parlare di una filza di scenette legate una all'altra da un filo, tutto sommato, abbastanza tenue; uno spettacolo al quale sarebbe convenuto assai più la dimensione agile e sbrigativa del teatro da camera, nella quale da tempo la Valeri detta legge, che non l'impegnativo e decisamente sproporzionato compito di inaugurare la stagione della Stabile romana su un palcoscenico di dimensioni tradizionali. A proposito dell'ultimo spettacolo di Franca Valeri, Sandro de Feo ebbe a scrivere che il suo modo di imporsi è con la lingua che taglia e le unghie che graffiano. Della commedia vista l'altra sera al Valle difficilmente si può dire che sia tagliente e graffiante: circola in essa, al contrario, un umore affabile e mansueto al quale rimane estranea l'autentica cattiveria della Valeri. Lo spettacolo era servito da un'agile regia di Vittorio Caprioli e da una geometrica scena di Coltellacci. La Valeri è stata applaudita soprattutto quando riusciva a piazzare i suoi brevi colpi d'unghia; vicino a lei, efficiente ma spaesato, Renzo Giovampietro, e poi la Todeschini, la Guidotti, il Cundari, la Bernacchi, la Melani.

Renzo Tian

Franca Valeri e Isabella Guidotti in una scena di "Meno storie"